

# Recensioni e schede

Nadia Zeldes

*"The Former Jews of this Kingdom": Sicilian converts after the expulsion, 1492- 1516*, Brill, Leiden 2003, pp. 360.

Il 18 giugno 1492 veniva emanato in Sicilia il decreto di espulsione degli ebrei dall'isola. O l'esilio o la conversione: erano queste le opzioni che anche qui, come altrove nei regni della monarchia spagnola, si offrivano alla popolazione ebraica. La decisione fu in molti casi lacerante. Molti optarono per la conversione al cristianesimo, incoraggiati in questa scelta da un clima politico generalmente positivo, ingrossando così le file dei neofiti, già presenti nell'isola. Il viceré, la Chiesa e persino alcuni membri della nobiltà siciliana e della più elevata borghesia premevano infatti in tal senso: è certo significativo che molti degli ebrei convertiti al cristianesimo assumessero col battesimo il cognome di personaggi della nobiltà, di membri della amministrazione reale e di rappresentanti dell'élite cittadina, nomi assai noti agli studiosi del Cinquecento siciliano, come Leofante, Bologna, Sollima, Porco, ma anche di esponenti delle titolate famiglie dei Moncada, dei Ventimiglia, degli Abbatellis, i quali evidentemente accettando di esserne padrini dimostravano così il loro interesse e favore. Diversi ebrei scelsero invece la via dell'esilio, rifugiandosi soprattutto nel vicino Regno di Napoli, ma anche nell'Africa settentrionale e nell'impero ottomano: incerto rimane il loro numero, ma sicuramente non si trattò

per molti di loro di un esilio permanente, in quanto tra il 1494 e il 1500 in parecchi – seppure in tempi diversi – fecero ritorno nell'isola come convertiti alla cristianità. E anche questo rimpatrio fu incoraggiato dalle autorità, che accordarono loro protezione ed esenzione dalle tasse, favorendo il recupero delle proprietà vendute al momento della partenza.

Forte, dunque, appare l'interesse nei loro confronti, determinato in parte dalla preoccupazione per le gravi ricadute economiche che l'espulsione avrebbe provocato, in parte dall'ostilità assai diffusa – quando non dal rifiuto – dei ceti privilegiati siciliani verso l'Inquisizione spagnola in Sicilia, un'istituzione considerata almeno in una prima fase come una presenza straniera e di fatto subita.

Ma chi erano i neofiti siciliani?

La storiografia ha affrontato nel tempo il problema della presenza in Sicilia di una popolazione di ebrei converti dopo l'espulsione, utilizzando soprattutto le fonti inquisitoriali, e giungendo a valutazioni di massima che però, alla luce di informazioni ricavate da altre fonti documentarie, risultano spesso parziali e talora inesatte. Una interpretazione più articolata – che puntualmente tiene conto delle diverse posizioni storiografiche vecchie e nuove in una sintesi felice e

completa – ci offre ora il bel volume di Nadia Zeldes, la quale, basandosi sui libri contabili dell’Inquisizione spagnola in Sicilia conservati presso l’Archivio di Stato di Palermo – la cui importanza era stata già segnalata da Pietro Burgarella – e facendo ampio ricorso a documenti prodotti dall’amministrazione reale, ma soprattutto agli atti notarili conservati negli archivi siciliani di Palermo, Trapani, Sciacca, Messina e Catania (Sezione dei Notai di Randazzo), amplia il quadro già noto, delineando uno spaccato più ricco della vita dei neofiti siciliani dopo l’espulsione. Vendite di proprietà e rendite, contratti di lavoro, attività commerciali consentono all’Autrice di ricavare informazioni preziose non solo sulle relazioni locali, ma anche sul coinvolgimento in traffici internazionali dei conversi siciliani; mentre testamenti, contratti matrimoniali e gli stessi inventari prodotti dall’Inquisizione si rivelano un importante strumento di conoscenza dei loro legami familiari, della struttura della famiglia, e della condizione economica in cui essi vivevano. Il lavoro della Zeldes ci introduce insomma all’interno del loro mondo, offrendoci un quadro della cultura materiale delle comunità ebraiche dell’epoca, che è in definitiva uno spaccato inedito di vita quotidiana in Sicilia all’inizio del periodo moderno perché i neofiti vivevano più o meno come gli altri siciliani, benché non mangiassero carne di maiale.

Un primo nodo affrontato dall’Autrice riguarda il ritorno nell’isola, come convertiti alla cristianità, degli ebrei che in un primo momento avevano optato per l’esilio: odiati da alcuni esponenti della società siciliana, considerati degni di una speciale protezione da altri, essi lasciarono tracce della loro presenza soprattutto nelle città demaniali del Val di Mazara (Trapani, Sciacca, Marsala), come dimostra l’accurata ricerca condotta dalla Zeldes su documenti ufficiali e petizioni alle autorità, ma anche sugli atti notarili riguardanti il recupero delle loro proprietà e gli affari rimasti irrisolti dopo l’espulsione. Scarse o nulle sono invece le indicazioni relative al loro ritorno nel

Valdemone e nella Sicilia orientale, dove sappiamo che invece erano presenti ampie concentrazioni di neofiti. Palermo e Messina, le città più grandi e dove viveva il maggior numero di ebrei conversi, sono ad esempio quelle in cui si registra la più assoluta mancanza di petizioni e lamentele alle autorità: qui ricaviamo informazioni sul ritorno di alcuni neofiti solamente da atti notarili. Il vuoto documentario apre interrogativi di difficile interpretazione, che la Zeldes spiega con una probabile minore ostilità in queste aree nei loro confronti da parte della popolazione locale e delle stesse autorità cittadine, che avrebbero favorito il recupero delle loro proprietà e assunto comportamenti meno concilianti nei confronti dell’Inquisizione rispetto a quanto accaduto in città come Trapani e Sciacca. Si tratta di atteggiamenti importanti che influirono non poco sul diverso grado di accettazione dei conversi e sulla loro integrazione all’interno della società siciliana. Non a caso le maggiori concentrazioni di neofiti si registrano proprio nelle città demaniali perché qui l’avversione dei governi locali fu generalmente minore: sebbene molti di loro fossero proprietari di masserie, di vigneti e di greggi, tuttavia la maggior parte era radicata in un tessuto urbano. Diversi feudatari incoraggiarono certo gli ebrei conversi a stabilirsi nei loro territori, offrendo condizioni più vantaggiose nel tentativo di attrarli: Carmelo Trasselli interpretò questa tendenza con la mancanza di concorrenza nelle terre feudali da parte di un ceto medio di artigiani o mercanti che potesse osteggiarli, diversamente che nelle città demaniali. In realtà, nota la Zeldes, la protezione feudale dall’attività inquisitoriale nei loro confronti fu assai debole come dimostra il caso emblematico di Bivona, che fu abbandonata da molti neofiti in seguito all’arresto di diversi conversi e all’esecuzione di due dei più ricchi di loro.

Ma quali erano le loro condizioni economiche, quale il loro grado di penetrazione all’interno del tessuto economico dell’isola? Ricchezza e povertà sono stati per molto tempo i termini opposti di valutazione storiografica:

Trasselli riteneva che la maggior parte degli ebrei poveri, che non aveva nulla da perdere, preferì l'esilio, mentre i ricchi si convertirono subito dopo il decreto, integrandosi nel tempo col resto della popolazione. In particolare, la popolazione ebraica di Palermo veniva generalmente descritta nelle fonti come costituita da poveri artigiani dediti a pesanti lavori manuali. Eppure, ci sono dei contratti di vendita di proprietà risalenti al tempo dell'espulsione che documentano invece come gli ebrei palermitani non fossero tutti poveri. Anche Francesco Renda, basandosi sulle somme confiscate dall'Inquisizione, arrivò alla conclusione che molti converti erano poveri o molto poveri. Eliyahu Ashtor, studiando gli atti di vendita di proprietà di giudei nel periodo dell'espulsione, si convinse invece, diversamente da Trasselli, che la maggior parte dei converti rimasti nell'isola erano poveri e che invece i più ricchi preferirono partire per sempre. Ma – nota Nadia Zeldes – egli in realtà non tenne conto del fatto che molti di coloro che avevano venduto le proprietà tra il 1492 e il 1493, al tempo cioè dell'espulsione, ritornarono alcuni anni più tardi come converti e le riscattarono. Il prezzo pagato fu piuttosto elevato, dovendo essi corrispondere alla Corona una tassa elevatissima pari al 45 per cento del valore del loro patrimonio, che consentì all'erario siciliano di incassare circa 65.000 fiorini, una somma quasi pari all'introito annuale votato nel 1499 dal Parlamento siciliano.

Quello del ruolo dei converti nell'economia siciliana è uno dei nodi centrali del libro di Nadia Zeldes, che alla luce di una ricca documentazione archivistica offre un quadro più complesso e articolato del profilo economico e sociale dei neofiti siciliani, che non può semplicemente risolversi nell'antinomia ricco/povero. Il ventaglio delle attività in cui essi s'impegnarono era infatti abbastanza ampio: possessori di vigneti, oliveti, appezzamenti di terra, allevatori ed esperti artigiani, medici, ma anche banchieri e mercanti spesso di origine iberica in diversi casi impegnati in traffici interna-

zionali. I più poveri compaiono invece in contratti d'opera o in documenti ufficiali in cui chiedevano alle autorità la cancellazione dei debiti. Molti i casi – alcuni già noti, ma meglio delineati alla luce di nuovi documenti – presi in considerazione dall'Autrice, che traccia tra l'altro un interessante quadro del lavoro delle donne, giungendo alla conclusione che i neofiti continuarono a impegnarsi nelle stesse attività economiche svolte prima della conversione, alla quale essi perciò si decisero non tanto perché non avevano nulla da perdere, ma per conservare al contrario ciò che avevano. Ma secondo la Zeldes è inoltre alquanto limitativo ricondurre la loro decisione di convertirsi o di partire solamente a motivazioni di carattere economico: coloro che si decisero a favore dell'esilio lo fecero essenzialmente per motivi di fede, accollandosi interamente la sofferenza della separazione. A ritornare come converti furono infatti soprattutto quelli che si erano rifugiati nel Regno di Napoli, condizionati nella loro decisione probabilmente dall'invasione francese e dalle rivolte popolari del 1494-1495.

Protetti dalla Corona, formalmente la loro presenza fu accettata, nel senso che essi furono considerati a pieno titolo al pari dei vecchi cristiani 'cittadini' delle città che abitarono e nelle quali svolgevano le proprie attività, ma di fatto i neofiti siciliani costituirono una comunità separata, un 'terzo stato' – come già Pietro Burgarella aveva notato – tra l'ebreo e il cristiano, costretti a giustificare di fronte alla società la genuinità della propria conversione. Il tema dell'identità è una delle grandi questioni affrontate dall'Autrice, che si domanda se i nuovi converti si sforzarono di integrarsi nella società che li circondava o se invece essi cercarono di conservare una propria identità di gruppo. Apre interrogativi anche il ruolo esercitato dal medico Ferrante Azeni d'Aragona come «generalis procurator totius universitatis neophitorum et iudeorum regni predicti de bonis et electus in regno post ipsorum iudeorum generalem expulsionem a regno»: se egli infatti rappresentò formalmente neofiti e

giudei innanzi alle autorità, la natura della sua attività lascia presupporre legami col ceto politico amministrativo siciliano – che alla fine gli valsero la copertura della fuga e la salvezza per sé e la moglie – assai più stretti che non con la sua gente, tanto da lasciare dubbi sulla genuinità della sua leadership.

Almeno sino alla prima e seconda generazione dopo l'espulsione, non sembra comunque che i conversi si fossero pienamente integrati nella società siciliana, come dimostra ad esempio l'assai scarso numero di matrimoni misti; e del resto la 'nascita effettiva' – secondo l'espressione di Renda – dell'Inquisizione spagnola in Sicilia nel 1500 può trovare una giustificazione proprio nell'alto numero di conversi presenti nell'isola sui quali si intendeva vigilare, verificandone l'integrità della fede e la possibilità che esercitassero pratiche giudaizzanti. Certo, non tutte le accuse di giudaizzare possono considerarsi fondate: per molti si trattava probabilmente soltanto di una difficoltà a separarsi completamente dalle vecchie abitudini anche alimentari, non tanto di un ritorno vero e proprio al giudaismo.

Comunque, nel primo decennio di attività la pressione dell'Inquisizione – la cui istituzione nell'isola per ironia della sorte fu finanziata come è noto con un prestito di 730 ducati dal banco di Geronimo Sánchez e Ambrogio Levi, entrambi conversi di origine – non fu in Sicilia eccessivamente pesante: solo pochi neofiti, generalmente personaggi ricchi ed eminenti, caddero nella rete inquisitoriale. Per lo più erano residenti a Trapani, città che per prima aveva giurato obbedienza all'Inquisizione. Evidentemente si intendeva mettere le mani sui patrimoni dei conversi più ricchi, o colpire eventuali loro influenze sulle autorità siciliane. Gli arresti erano infatti seguiti immediatamente dalla confisca dei beni, che però ritornavano al proprietario se assolto, sottratte le spese sostenute durante la prigionia; al contrario, in caso di colpevolezza i beni venivano venduti all'asta pubblicamente. Diversi i casi dettagliatamente ricostruiti dalla Zeldes, tra cui spicca quello del medico Gabriele

Zavatteri di Bivona, una delle più interessanti figure tra i conversi siciliani: torturato due volte nel 1501, cercò di scappare dal carcere; catturato, fu poi spedito a Messina. Non sappiamo se egli avesse confessato, certo fu poi liberato e gli furono restituiti legalmente tutti i beni, ma al ritorno a casa trovò la sua masseria coltivata a grano caduta in mani estranee: «distrutto», non poté che rivolgersi nel 1506 alle autorità, riuscendo a riavere indietro la sua proprietà, tranne quello che era stato venduto durante la sua prigionia. Insomma, i suoi vicini, i suoi debitori e forse persino il barone don Giovanni Vincenzo de Luna avevano finito coll'arrecargli più danno che la stessa Inquisizione. Più tardi però egli compare tra i condannati a morte bruciati nell'*auto de fé* del 1511.

Gli anni seguenti, dal 1510 alla rivolta del 1516, segnarono un cambiamento di rotta nell'attività dell'Inquisizione, che si fece più energica ed efficace, grazie anche alla riorganizzazione del suo apparato voluta dall'Inquisitore Alfonso Bernal. Sono del resto questi gli anni in cui fu viceré di Sicilia Ugo Moncada, che dimostrò apertamente il suo favore nei confronti del Tribunale. Così il 6 giugno 1511 veniva rappresentato il primo *auto de fé* siciliano, uno spettacolo sensazionale concepito per attrarre il popolo, che accorse in massa ad assistere a quest'evento speciale, e che la Zeldes rilegge attraverso lo sguardo di un testimone oculare, il mercante veneziano Piero Venier, che lo descriveva in una lettera indirizzata alla sorella. Per la prima volta in Sicilia dei neofiti giudaizzanti venivano condannati a morte, con un atto che destò una grande impressione sulla popolazione siciliana: alcuni – come appare dal racconto di Piero Venier – dovettero convincersi che i neofiti condannati erano morti da veri cristiani e che la loro esecuzione era stata ingiusta. Del resto, questa stessa considerazione, che verosimilmente doveva far parte di un comune sentire, venne avanzata in uno dei capitoli presentati dal Parlamento del 1514, che protestò apertamente nei confronti dell'attività inquisitoriale. Altre

richieste parlamentari, tutte placitate dal sovrano, riguardavano il riconoscimento dei contratti di affari stipulati con conversi «comunemente reputati da ognuno per buoni cristiani» e poi condannati come eretici; le confische di beni; il controllo sui familiari dotati di porto d'armi. Si trattava insomma di una protesta, che secondo la Zeldes, rispecchiava l'indignazione popolare per la condanna di innocenti e il rifiuto per un'istituzione sentita al pari di una presenza straniera – come già evidenziato da Sciuti Russi –, ma anche la preoccupazione per le conseguenze economiche delle procedure inquisitoriali. Merita a mio avviso comunque considerazione l'interpretazione di Renda che, pur tenendo conto del clima generalmente avverso all'Inquisizione spagnola determinatosi in quegli anni in Sicilia, e a Palermo in particolare, colloca l'azione parlamentare nel contesto più ampio della protesta delle Cortes aragonesi riunite a Monzón nel 1510 e nel 1512, e del fallimento del coevo tentativo di introdurre a Napoli il tribunale spagnolo, grazie al blocco costituito dalla coesione di nobiltà e forze popolari.

L'Inquisizione fu ancora il bersaglio delle forti proteste che portarono alla rivolta palermitana del 1516, quando l'Inquisitore Cervera fu costretto alla fuga, i prigionieri rinchiusi nelle carceri liberati e l'attività inquisitoriale sospesa prudentemente per alcuni anni. Rimangono ancora da sciogliere diversi nodi interpretativi sul ruolo svolto dai conversi nell'intera vicenda, sui tempi del loro coinvolgimento e sull'influenza da essi esercitata su alcuni elementi della nobiltà siciliana parte attiva in quegli eventi. Non si possono negare nell'immediato risvolti

positivi per gli stessi conversi, che riuscirono a salvarsi con la fuga, e che si sottrassero alle persecuzioni per alcuni anni. L'attività del tribunale riprese infatti più tardi nel 1519 e continuò a colpire i conversi e i loro discendenti sino al 1550. Molti di loro – in numero ancora incerto, ma che la Zeldes stima intorno al migliaio – preferirono lasciare l'isola per ritornare al giudaismo, e certamente centinaia di famiglie ebbero confiscate le proprietà e si ridussero in miseria: è certo significativo che dal 1516 i neofiti in quanto tali scompaiano dagli atti notarili. Perché si erano integrati talmente bene con la popolazione locale da rendere superflua qualsiasi distinzione nei documenti ufficiali, come vorrebbe Trasselli? Probabilmente alcuni si integrarono con successo, ma altri, forse la maggior parte, s'impovertirono sino a scomparire dal panorama economico siciliano. La Zeldes evidenzia d'altronde che soltanto i conversi di origine spagnola raggiunsero in Sicilia alte posizioni nell'amministrazione reale o furono coinvolti in traffici commerciali su scala internazionale. La conversione non consentì in realtà agli ebrei siciliani un miglioramento significativo del proprio status sociale o economico, ma solo semmai nei casi più fortunati il mantenimento della stessa condizione sociale e culturale precedente all'espulsione. Non si annovera tra i neofiti siciliani alcuna figura politicamente e culturalmente influente, né essi emigrando crearono comunità rilevanti in altri paesi europei o nel Nuovo Mondo: mantennero la loro identità giudaica, ma persero quella di ebrei siciliani. Quello dei neofiti siciliani rimase un fenomeno essenzialmente locale.

Rossella Cancila